

L'OMOLOGAZIONE DELLE RELIGIONI.

Omologare le religioni significa pensare che in definitiva sono tutte uguali o poco differenti. Questo pensiero si manifesta in vari modi. Al livello più semplice si applicano agli altri i propri schemi. I cattolici a Dicembre chiedono agli ebrei: "Quando viene il vostro Natale?" Ma le religioni non sono uguali. E' persino difficile definire che cos'è una religione. L'Enciclopedia delle Religioni, per salvare il salvabile, propone una definizione lunga 13 righe. Ogni religione può avere i suoi riti, i suoi miti, i suoi sacerdoti, le sue liturgie, i suoi luoghi di culto, ma ognuno di questi elementi, anche se ha analogie in altri contesti è legato alla struttura a cui appartiene.

Un secondo livello comporta giudizi di valore. Premesso che per molti la fede del suo gruppo (anche se non ci si crede) è migliore di quella degli altri, il rapporto di rispetto con la fede altrui può andare da un estremo all'altro. Un tempo il cristianesimo non si vergognava di opporsi agli "dei falsi e bugiardi". Oggi sembra che basti credere in qualsiasi cosa per appartenere a una categoria di esseri umani che se non sono salvati stanno già sulla buona strada, sono più sensibili, sono più buoni. In questa tendenza, sostenuta dallo spirito ecumenico oggi prevalente, si esprime la fondamentale necessità di stabilire finalmente rapporti costruttivi tra le fedi. Ma un contorno di ignoranza e relativismo trasforma la tolleranza in un'atmosfera fumosa di religione universale, nella quale solo a parole c'è posto per tutte le differenze. Ricordo una maestra di asilo comunale che imponeva a tutti i bambini, di qualsiasi religione, la recitazione dell'Ave Maria, dicendo che in fondo preghiamo tutti lo stesso Dio.

Un altro aspetto del pensiero omologante è immaginare gli altri come corpi omogenei. Le religioni non lo sono affatto. Persino nella Chiesa Cattolica, dove esiste una forte unità rappresentativa e gerarchica, convivono concezioni diverse proprio su questioni essenziali di fede. Le rivalità tra le diverse forme di cristianesimo sono sempre esistite, e sono vive persino in tempi ecumenici come questi; basta andare in Russia o in Grecia per capirlo. Nell'Islam si può parlare legittimamente a nome della propria fede sia quando si cita il principio coranico per cui "chi distrugge una vita è come se distruggesse il mondo intero" (che tra l'altro è una massima ripresa dal Talmud), sia quando dopo un pò di citazioni coraniche si estrae un coltellaccio e si sgozza un ostaggio inerme davanti a una telecamera. Nell'ebraismo, che è già difficile definire come religione, e nel quale una consistente maggioranza si identifica senza passare per scelte religiose, parlano a suo nome le donne rabbino che celebrano matrimoni tra omosessuali, i gruppi superortodossi che rifiutano la lingua ebraica nell'uso di comunicazione quotidiana, e rabbini di tutti i tipi di rigore possibile.

La semplificazione è particolarmente rischiosa quando si parla di pace e di guerra. Le religioni non sono macchine nate e cresciute per fare la guerra, nè per fare la pace. I loro motivi istituzionali sono diversi. Di guerre ce ne sono diversi tipi, e di pace pure: un conto è la pace dello spirito, e un conto quella tra gli uomini e gli Stati. Molte religioni hanno predicato in passato la guerra e oggi (le stesse) predicano la pace, fortunatamente; altre sono divise. Definire una religione in quanto tale pacifica o guerrafondaia diventa una generalizzazione grossolana, pericolosa e sospetta.

La semplificazione, in tutti questi casi, non porta chiarezza, ma confusione. La diversità è un valore da rispettare, in qualche caso (se si veste di violenza e aggressività) da combattere, più o meno pacificamente, e comunque e sempre da riconoscere.